n. 96, Oltre le apparenze

Straniera giunse a noi la parola
che forma i mortali.
Hölderlin

*La poesia viene dalle profondità misteriose del mondo e del tempo, portando con sé alla luce quanto laggiù è sospeso e indefinito. E lo fa negandosi a una modernità che tutto dissimula. Ecco perché quando nella scrittura non persiste – come fondamento – il moto originario del pensiero, scompare dalle parole l'*essenziale*.*

«La poesia non conosce progressi lineari» registra Ingeborg Bachmann. «Se ci si limita a manipolare la lingua per darle una patina di modernità, ben presto la parola poetica si vendica e mette a nudo le intenzioni dei suoi manipolatori».

Nel testo poetico, la posta in gioco non è il possibile del progresso, bensì l'aspro orientarsi oltre le apparenze: verso l'inizio*. Quell'inizio che coincide con il punto aurorale di strappo dal silenzio alla parola.*

La paura del silenzio – come della pagina bianca, come del deserto – altro non è se non il timore ancestrale e reverenziale nei confronti dell'origine.

Insomma, la poesia è lo spazio *d'interrogazione sul nostro apparire; è il* tempo *di una contesa ingaggiata con l'orizzonte albale. Compiere un'opera poetica significa soccombere sotto il peso della devozione assoluta a un principio che non conosce compimento.*
Decidersi per l'opera *significa consegnarsi all'ossessione di una lingua capace di aprire squarci nelle oscurità della vita.*

Viviamo in un'epoca in cui la fede nel progresso sta diventando la religione dei popoli. Lo splendore superficiale delle merci si va via via sostituendo alla parola poetica; le voci effimere del mercato e della città coprono il canto. Tutt'altro è auspicabile. Va coltivata l'idea di una materia originaria destinata alla persistenza. Quella materia, per intenderci, denominata arché *da Talete,* apeiron *da Anassimandro,* physis *da Eraclito. E sottratta alla tormentosa damnatio del Werther goethiano che ci vuole «chiusi nella nostra povertà, nella nostra limitatezza».*

Nel suo darsi, la poesia richiede lo sconvolgimento del finito. Impone di incamminarci verso ciò che non è ancora formato; verso lo spazio puramente aperto che preme dalle profondità dell'altrove. Solo nell'aperto – propriamente nell'apertura dell'apparire – c'è il seme della nostra completezza, qualcosa che è là dov'è internalizzato l'esterno ed esternalizzato l'interno: in una geografia instabile, liminare.

Sulle rovine dell'io («Io è un altro» ci ricorda Rimbaud) prende posto un accadere che più non distingue tra altezza e profondità. Cos'è accaduto? È accaduto al poeta proprio quanto auspicava Novalis: «Dopo non molto tempo osservò collegamenti, incontri, coincidenze. E presto non vide più nulla isolatamente». Ogni discesa nell'interiorità, precisa ancora Novalis, è anche «ascesa, viaggio al cielo – sguardo volto al davvero esteriore*».*

È chiara la necessità di tornare a unire tutto ciò che è separato dalla superstizione della tecnica, che tutto divide. Torniamo a ripetere ciò che, secondo la ragione, non si può ripetere: l'inizio. E come se non affidandoci a una lingua separata, a una lingua della pietra e della porosità? È ciò che prova a fare Celan: dire il mutismo, rendere il niente *al linguaggio, prestare parola all'ammutolire, alle tenebre di quanto non-detto del discorso: all'antidiscorso.*

ANTEREM 2003 © Tutti i diritti riservati • info@anteremedizioni.it
via Zambelli, 15 • 37121 Verona, Italia
Cookie policy

Il davvero esteriore *ci precede, precede la parola; è lì prima della poesia. Ecco perché* ripetere l'inizio*, oltre ogni ragione. Il* davvero esteriore *è un'ulteriorità che attende l'uomo. Ma non gli giunge addosso dall'azzurrità. Bensì proviene da lui stesso. Il* davvero esteriore *proviene dall'uomo e avvia l'uomo verso la propria essenza: l'insistente protrarsi – cioè il pro-trarsi fuori dal nascondimento – del sorgere stesso di ogni "essere" per* dire*. È come se il linguaggio affermasse: «Non rappresento più, sono».*

Impone Hölderlin: «Ti devi porre con libera scelta *in opposizione armonica con una sfera esterna, così come sei per natura in* armonica opposizione *con te stesso, ma lo sei in modo inconoscibile finché resti in te stesso».*

Conferma Levinas: «È come se, nell'andare verso l'altro, io potessi ricongiungermi con me stesso e impiantarmi in una terra, ormai natale», una sorta di "terra promessa" intravista attraverso lo spaesamento. Insomma è come se fosse in atto un dire che va incontro all'altro prima ancora di ascoltare una sua chiamata. È un dire progettante*: quel dire che, nel preparare il dicibile, simultaneamente mette al mondo l'indicibile in quanto tale. È un dire che si mette al servizio di una lingua per l'altra,* nell'altra*: una lingua poetica sempre in costruzione: unica e allo stesso tempo duale.*

Dobbiamo affidarci al dire che sta al di là di ogni detto, ovvero dove regna il silenzio da cui ogni parola proviene e a cui ritorna a ogni sua insorta estensione. Dobbiamo avere l'audacia di far sì che il movimento tra le due lingue sia reciproco: un andare-e-venire dall'una all'altra, mai a senso unico. Perché? Perché cambiar-luogo della verità dell'essere – da una lingua all'altra, da una parola all'altra – consente di ricollocare ogni volta il pensiero, precisamente come richiede il cammino stesso della poesia, privo com'è di «progressi lineari».

Flavio Ermini

- Editoriali 1995-2019
- Flavio Ermini

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/oltre_le_apparenze_n_96

ANTEREM 2003 © Tutti i diritti riservati • info@anteremedizioni.it
via Zambelli, 15 • 37121 Verona, Italia
Cookie policy